

## L'INTERVISTA

## Aldo Fumagalli

imprenditore

## «Milano? Penso a una città mondiale»

«Milano? Penso ad una città che torni ad attrarre risorse economiche ma anche umane, aperta al mondo, al territorio. Più che di Milano europea parlerei di città mondiale». «Non sono un politico, ma ho grande rispetto per la politica». «Sarà Berlusconi a scegliere la squadra di Albertini? Spero che non sia Berlusconi, cioè i partiti, a determinare le scelte del candidato». Parla Aldo Fumagalli, imprenditore, candidato dell'Ulivo alla carica di sindaco di Milano.

## ROBERTO CAROLLO

MILANO. Fumagalli, dunque il duello sarà fra lei e Gabriele Albertini, due esponenti della Milano dell'impresa. Eppure molti opinionisti parlano di una società civile che non ha voglia di impegnarsi. Che ne pensa?

Che è un'immagine distorta. Io per primo rappresento un esempio del contrario: nel senso che ho dato la mia disponibilità per andare verso un sistema di alternanza capace di recuperare la fiducia dei cittadini nella politica. E non sono il solo. Se verrà nella mia sede vedrà tanti volontari che portano idee, contributi e che lavorano al programma: tutte persone che vengono dalla società civile e apportano professionalità specifiche, riconoscendosi in un progetto pur non avendo tessere di partito. In parte anche il mio avversario, Gabriele Albertini, è un paradigma di questo.

Tuttavia Galli della Loggia, sul «Corriere» di domenica, facendo infuriare Berlusconi, ha descritto in modo impietoso le difficoltà del Polo nella ricerca di un candidato sindaco.

Sì, è vero, il Polo ha avuto più difficoltà a identificare chi mettere in campo. Per approdare a un sistema di alternanza compiuta occorre una sinistra sempre più socialdemocratica di tipo europeo, ma anche una destra che sia liberalconservatrice in senso moderno. Questo percorso, come dice Galli della Loggia, per il Polo è reso difficile da una serie di contraddizioni interne alla coalizione, che ne limitano la capacità di aggregare forze della società civile. Non so se Galli della Loggia abbia ragione al 100%, ma certamente la sua analisi mi sembra condivisibile.

Berlusconi, nella sua intervista a «L'Unità», ha fornito un'altra spiegazione, accennando a carenze di generosità, agli stipendi non elevati di un sindaco, al fatto che pochi imprenditori possono sottrarre tempo all'impresa. È d'accordo?

Solo in parte. È vero che dedicare una parte della propria vita ad esperienze di governo implica sacrifici personali, verso l'azienda e la famiglia, come del resto ho già sperimentato e continuerò a sperimentare se farò il sindaco. Tuttavia ho visto tante persone offrire questa disponibilità dentro la coalizione di centro-sinistra: penso a Moratti, ma non solo a lui. Non vedo questa fuga dall'impegno, anzi in questi mesi ho sperimentato il fenomeno opposto.

Parliamo del suo avversario, Gabriele Albertini. Entrambi parlate

di scontro leale. Albertini, l'altro da Napoli, ha anche detto che vincerà comunque l'impresa. Poi si è lasciato sfuggire un'espressione non molto felice: «Sarebbe stato peggio - ha detto - se i candidati sindacali fossero stati due sindacalisti». Solo postumi da contratto dei metalmeccanici?

A parte il fatto che anche un sindacalista, se è bravo, rappresenta il mondo dell'impresa, io non credo che di per sé l'essere imprenditore costituisca un'opportunità per la città. Ciò che conta è che sia una persona preparata e competente e sappia tradurre queste qualità in efficienza della macchina comunale, mettendo in moto energie e smuovendo incrostazioni burocratiche. Piuttosto avrei io una domanda da rivolgere su quell'intervista che le ha rilasciato Silvio Berlusconi.

## Dica.

Se ho letto bene, Berlusconi ha dichiarato: «Nei prossimi giorni, dopo che la base del Polo avrà espresso il proprio parere e il proprio consenso, presenterò una proposta innovativa, indicando non solo un sindaco, ma anche la squadra che lo affiancherà...». Ha detto proprio «presenterò»? O «presenteremo»?

## Sì, ha detto «presenterò».

Ecco, allora io spero invece che la squadra la scelga Albertini, che non sia Berlusconi, cioè i partiti, a determinare le scelte in termini di programma ed équipe del candidato. Io mi sto comportando così, anche se dialogando con le anime della coalizione.

Fumagalli, un confronto tra due candidati come lei e Albertini, lontani dal furore delle ideologie, potrebbe essere una grande occasione. Ma non c'è il rischio di una competizione basata unicamente sull'efficienza, diciamo un duello tra tecnocrati? Il cardinal Martini ha fatto appello a pensare «alto». Che differenze si vedranno tra la Milano di Fumagalli e quella di Albertini?

Si misureranno sui progetti. Un progetto di rilancio di Milano - Martini l'ha definito un sogno - deve essere una combinazione tra ideali e programmi, cioè deve fondarsi su una visione della città in relazione ad alcuni valori. I programmi poi sono l'attuazione, le proposte, i percorsi...

E qual è la visione di Aldo Fumagalli?

Una città che torni ad essere capace di attrarre risorse economiche ma anche umane, aperta al mondo, al territorio. Più che alla Milano europea - che ormai è uno stereotipo - penso a una città mondiale. Vedo che Martini l'ha denominata



Luca Bruno/Ap

città universale. Vuol dire capace di attrarre perché sa integrare, dare opportunità di lavoro e di realizzazione umana. Una città da abitare, come si abita una casa, dove si possa dare a chi viene la sensazione di trovarsi a casa anche se è straniero e viene per lavorare e produrre ricchezza, dove si riesca a mettere le risorse al servizio di fasce della popolazione che in certi momenti hanno dei problemi: gli anziani, o chi vive situazioni di degrado o di emarginazione. Una città capace di attrarre ricchezza per il rilancio di tutti i quartieri, lo stimolo di tutte le energie, la gestione migliore del patrimonio comunale e l'efficienza della sua macchina, la privatizzazione non in astratto ma al fine di utilizzare le risorse pubbliche per servizi, infrastrutture, trasporti, ambiente, cultura. Una città moderna funziona così.

E meglio un sindaco con la nebbia nei polmoni, per dirla con il Cavaliere, o un sindaco che sogna?

Un po' di nebbia ci vuole, nel senso che la città bisogna conoscerla in tutte le sue realtà, sentirla, volerla bene. Ma non basta. Bisogna anche saper guardare lontano, con slancio, oltre i confini attuali. Si sente dire spesso «orrei che Milano fosse come Lione, o Francoforte, o Barcellona»: tutti modelli di confronto stimolanti, ma io penso che si deb-

ba anche guardare oltre, a una città che sappia agire come nel suo passato migliore. Cito solo due esempi del passato rinascimentale: la Fabbrica del Duomo e la costruzione dell'ospedale Maggiore. Quella era una Milano universale, capace di integrare. Non dimentichiamoci che Milano è la città più italiana, nel senso che è abitata dal maggior numero di italiani provenienti da tutto il Paese. Dunque sviluppo, impresa innovativa, anche straniera, e un'amministrazione che sappia gestire la ricchezza per un rilancio di tutti i quartieri, lo stimolo di tutte le energie, la gestione migliore del patrimonio comunale e l'efficienza della sua macchina, la privatizzazione non in astratto ma al fine di utilizzare le risorse pubbliche per servizi, infrastrutture, trasporti, ambiente, cultura. Una città moderna funziona così.

Fumagalli, quasi tutti la definiscono più un industriale-politico che un imprenditore puro. Si riconosce?

No. Non sono un politico, anche se ho grande rispetto per la politica.

Non ho mai avuto tessere di partito e ho sempre lavorato sodo nella mia azienda, con i miei soci e la mia famiglia. Certo, ho sottratto molti fine settimana e tante notti ad azienda e famiglia per fare qualcosa per la collettività. Fino ad oggi l'ho fatto nell'ambito dell'associazione industriali, adesso sono disponibile a farlo per la mia città, nella quale mi piacerebbe che domani le mie figlie abitassero trovando occasioni di lavoro e di realizzazione. Ricordo comunque che nell'87 la nostra azienda faceva 150 miliardi di fatturato ed era presente solo in Italia, oggi fa 300 miliardi di fatturato ed è presente in dodici paesi europei, inoltre ha sempre aumentato l'occupazione dei suoi dipendenti. Credo d'aver dato anch'io un contributo all'espansione all'estero. Sì, magari se avessi fatto meno attività in Confindustria saremmo ancora più avanti, ma a mio parere ciascuno deve dividere il suo tempo nel modo che lo ha detto: famiglia, impresa e anche collettività. Per dirlo in milanese non si vive solo di danée.

## L'INTERVENTO

## Cara sinistra, governa ma per trasformare

## GLORIA BUFFO

AL CONGRESSO del Pds c'è anch'io e a differenza di Nicola Rossi credo che il discorso conclusivo di D'Alema, rispetto ai tre giorni del dibattito, abbia operato una cesura o, per dirla con Reichlin, uno «strap».

Che va preso molto sul serio. Già nella discussione di questi mesi avevamo messo a confronto tesi diverse. C'è chi ha sostenuto che le ingiustizie e gli squilibri italiani dipendono fondamentalmente dallo Stato sociale e indica la soluzione nella riduzione delle garanzie a favore di una crescita delle opportunità. E c'è chi, come me, ha giudicato insufficiente questa analisi e questa proposta: non di solo «Welfare» è malata l'Italia ma di un modello di sviluppo ingiusto e arretrato. Riequilibrare le diverse voci della spesa sociale è quindi importante ma insufficiente perché è una politica economica in radice discutibile e produttrice di gravi iniquità a dover essere corretta: nella distribuzione della ricchezza, nella finalizzazione solo quantitativa dello sviluppo.

Non c'è soluzione al problema del lavoro (che vuol dire reddito, autonomia, diritti) per i più giovani se si è «conservatori» sulla politica economica, a partire dallo scandalo del fisco e dal peso della rendita. Quanto allo stato sociale, a sua volta motore di sviluppo, contrapporre le garanzie alle opportunità è parso sbagliato: il mondo che cambia intorno a noi ci chiede di riprogettare le une e le altre.

Ricordo, per scendere a un livello più prosaico, che la tesi cara a chi contrappone garanzie ed opportunità è che si debba generalizzare il principio contributivo: ognuno avrà una protezione dai rischi proporzionata a quanto avrà personalmente versato in termini di contributi. Ma pochi si ricordano di aggiungere che in questo modo si dà vita al Welfare delle corporazioni forti, con buona pace dei giovani, delle donne, del Mezzogiorno. L'idea che sia sufficiente mettere tutti nelle stesse condizioni al nastro di partenza della vita è affascinante ma illusoria e antica quanto un certo pensiero liberale, ormai provatamente insufficiente.

SE È DI QUESTO che abbiamo discusso, dove sta la novità introdotta dalle conclusioni di D'Alema e che sarebbe stato meglio presentare all'inizio del dibattito invece che in coda? Non certo nell'insistenza sui giovani, il Sud, e la disoccupazione che sono il vero problema, e nemmeno nella distinzione da Cofferati. La vera novità sta nella soluzione che a quel problema italiano si è prospettata: un nuovo compromesso sociale che è parso orientato più a venire a patti con «l'arretratezza» italiana che a scommettere su una autentica modernizzazione. Ciò

che colpisce nelle parole di D'Alema non è infatti il riferimento al lavoro sommerso o alla debolezza del sindacato (e della sinistra!), ma l'indicazione che trapassa: in questa Italia, con le sue arretratezze, pensare che a uguale lavoro possano corrispondere uguale salario e uguali diritti non è realistico.

Nessuno attribuisce alle parole del segretario del Pds intenzioni che non hanno e va preso per buono che quanto auspicano Cipolletta e Romiti, ovvero la fine del contratto nazionale di lavoro e di ogni regola, non sia condiviso. Ma il problema è un altro: siamo partiti dall'idea di riformare l'Italia sostenendo che renderla più moderna significa renderla anche più giusta. Temo che si arrivi alla conclusione che l'unico lavoro possibile in certe zone del paese sia quello a basso salario e con pochi diritti: di più, di questi tempi e con questa classe imprenditoriale, non si può ottenere. Io credo che se la sinistra si fermasse qui perderebbe la sua ragion d'essere.

NON SFUGGE a nessuno che l'impianto del discorso dell'Eur - che vede l'«ingiustizia» nel fatto che c'è chi ha la cassa integrazione e chi non ha nemmeno il sussidio di disoccupazione, ma poco si sofferma sull'ingiustizia di una politica economica che dà lavoro a pochi, o sull'intreccio tra sistema delle imprese e rendita - ha un forte valore politico. Che sarebbe sciocco ridurre a un messaggio tattico ma è doveroso cogliere nella sua portata strategica: la collocazione del Pds nella società italiana, in questo modo, cambia e cambiano i referenti culturali e sociali. Un'operazione analoga a quella compiuta da Tony Blair con una differenza: l'«arretratezza» italiana è più forte di quella inglese e stare più al centro, in Italia, può voler dire rinunciare a un'autentica modernizzazione del paese.

Chi ci giudicherà, chi giudicherà la sinistra non guarderà solo ai volti più giovani e brillanti, alle letture e ai gusti dei nuovi governanti. Guarderà se riuscirà a cambiare rotta alla politica sociale ed economica, se saremo capaci di avere una visione moderna del benessere (che non si esaurisce nel Pil) e a ridurre le ingiustizie. In una parola se la sinistra governerà o si farà governare da ciò che già esiste: quel mercato che è forte ma porta con sé più di un paradosso, di cui si era già accorto Keynes, che vede convivere tanti disoccupati con altrettanti bisogni sociali insoddisfatti. A noi è chiesto di governare per trasformare, non solo per amministrare meno peggio quello che si decide alla Bundesbank o a Wall Street. Non certo per fuoriuscire dalla realtà ma almeno per provare a correggerla.

## DALLA PRIMA PAGINA

## Quei sospetti inutili

nuto (in tutta la maggioranza e ben al di là di essa) che era l'ora di finirla col muro contro muro quando sono in gioco interessi fondamentali e che un vero bipolarismo comporta, assieme a un rigoroso rispetto dei ruoli, un ambito di comune responsabilità nazionale. Bene, appena si prospetta la possibilità (non la certezza) che ciò avvenga, ecco iniziare un'intensa fibrillazione, tipica di chi ha perso una certezza e teme trabocchetti d'ogni genere. Succedono cose davvero strane. Fino a poco fa tutto il Polo era unanime nel dire che questo governo non avrebbe portato l'Italia nella moneta europea. Oggi la sua parte maggioritaria si dice disposta a confrontarsi con gli atti del governo proprio in vista di quell'obiettivo, con ciò rico-

noscendo di avere sbagliato prima. C'era da aspettarsi che tutta la maggioranza considerasse questo mutamento un proprio successo e vedesse serenamente un confronto parlamentare in cui far valere le proprie ottime ragioni, essendo certo che il centro-sinistra governa e il Polo sta all'opposizione. Invece galoppiano i dubbi, risorgono drastici aut-aut, tanto che il presidente dei deputati della sinistra democratica vede una «situazione rischiosa e fragile».

Un'altra stranezza: fino a ieri il presidente del Consiglio aveva negato una qualche dipendenza delle decisioni governative dai ricatti di Rifondazione, sia perché i ricatti non c'erano e sia perché, se ci fossero stati, sarebbero stati respinti. Ma ec-

co che in un'intervista al «Paes», pur confermando che nulla del programma è stato contaminato, egli ci descrive un governo «frenato» da Bertinotti e dunque impossibilitato a «fare più cose». Questa affermazione ha ovviamente accresciuto la sospettosità di Rifondazione che può aver visto un qualche collegamento con l'apprezzamento dello stesso Prodi per le disponibilità di Berlusconi. Secondo noi le cose non stanno così per la forte ragione che nessuno mette in discussione il patto tra Ulivo e Rifondazione, e Prodi meno di ogni altro. Semmai quella frase si presta a un'altra critica: che non c'era bisogno di ammettere in Spagna ciò che si è cercato di esorcizzare in Italia, tanto più che il presidente del Consiglio è il garante primo dell'unità della maggioranza.

Ma ben più consistente è quest'altra stranezza: che Bertinotti, dopo la filza di «no» che quotidianamente ha proclama-

to a partire dall'approvazione della Finanziaria, ora drammaticamente la necessità di rafforzare il carattere unitario e autosufficiente della maggioranza. Ma sono settimane che da tutte le parti del centro-sinistra s'insiste per un patto programmatico di sufficiente durata tra Rifondazione e Ulivo, e sempre Bertinotti e Cossutta hanno risposto negativamente invocando la differenza tra i rispettivi programmi. Ora, la questione della manovra non è il fatto di un giorno ma la scelta, probabilmente conclusiva, della lunga salita verso Maastricht. È impensabile che i suoi contenuti siano isolabili dai fondamenti della strategia finanziaria e sociale della coalizione. Ed è su questi che finora Rifondazione non ha voluto stipulare un accordo impegnativo accreditando il sospetto di un uso, diciamo così, petulante della sua rendita di posizione. E anche Prodi dovrebbe chiedersi se ha fatto tutto il possibile per spo-

stare il rapporto con Rifondazione dalle contrattazioni più o meno riservate di vecchio stile a qualcosa di più collegiale e complessivo. Forse si sarebbe evitata qualche «frenata» nell'opera di governo.

Solo una grande schiettezza di atteggiamenti può liberarci da questa congerie affabulatrice che finisce col caricarsi anche di problemi che non esistono. L'accordo sui contenuti della manovra ed anche quello sulle privatizzazioni è possibile; è possibile che la maggioranza porti in Parlamento disegni definiti. Lo dice Bertinotti. E allora che cosa teme? Dire che se anche Berlusconi approva quei disegni, Rifondazione non può fare altrettanto è come dire che l'obiettivo non è quello di farli passare perché giusti e necessari ma è quello di proclamare la propria alterità: cosa questa pleonastica e non discussa. L'immagine si mangia la politica! È incredibile che un politico avveduto come Bertinotti non

comprenda che, ponendo queste spicce alternative (o me o Berlusconi), egli si espone al possibile ricatto proprio di Berlusconi che con un eventuale evitata qualche «frenata» nell'opera di governo.

Solo una grande schiettezza di atteggiamenti può liberarci da questa congerie affabulatrice che finisce col caricarsi anche di problemi che non esistono. L'accordo sui contenuti della manovra ed anche quello sulle privatizzazioni è possibile; è possibile che la maggioranza porti in Parlamento disegni definiti. Lo dice Bertinotti. E allora che cosa teme? Dire che se anche Berlusconi approva quei disegni, Rifondazione non può fare altrettanto è come dire che l'obiettivo non è quello di farli passare perché giusti e necessari ma è quello di proclamare la propria alterità: cosa questa pleonastica e non discussa. L'immagine si mangia la politica! È incredibile che un politico avveduto come Bertinotti non

[Enzo Roggi]

**l'Unità**  
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola  
Condirettore: Piero Saraceni  
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)  
Giornalista: Giovanni  
Redattore capo centrale: Pietro Spataro

«L'Anno Società Editore de l'Unità S.p.A.»  
Presidente: Giovanni Letesza  
Consiglio di Amministrazione:  
Eliabetta Di Pasco, Nello Pirella,  
Giovanni Letesza, Silvana Marchini,  
Aristo Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mela,  
Claudio Marzullo, Raffaele Petroni,  
Egizio Savani, Francesco Riccio,  
Gianluigi Serafini

Consigliere delegato e Direttore generale:  
Raffaele Decasari  
Vicedirettore generale:  
Dulio Azzeolino  
Direttore editoriale:  
Antonio Ballo

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Iscriz. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma,  
Iscriz. come giornale murale nel registro  
del tribunale di Roma n. 455

00115 Roma n. 3142 del 12/12/1996